# POETI IN SICILIA

A voler tracciare un breve ed orientativo quadro delle attuali forze poetiche dialettali in Sicilia, ci si deve rifare ai migliori rappresentanti vernacoli che alla fine del secolo scorso iniziarono un movimento verista, in senso lato, con una tematica nuova che andava alla ricerca dei rapporti sociali isolani e alla adesione ai drammi umani più dolenti.

A tale risveglio, nel mondo della poesia isolana, molto influirono Luigi Capuana, con le sue formulazioni teoriche, il Verga con la sua opera narrativa postromantica, il De Roberto e Mario Rapisardi, coi suoi canti ricchi di istanze sociali.

Uno dei più alti esponenti della poesia dialettale siciliana è stato Alessio Di Giovanni, nato a Cianciana in provincia di Agrigento, (a lui, proprio in questi giorni, la rivista *Galleria* dedica un nutrito e interessante numero), di cui ci piace ricordare, fra la molteplice produzione, « Lu fattu di Bbissana », che vide la luce nel 1900, col suo verismo, forse un po' sanguigno, e i sonetti « Nnila dispenza di la surfara », che hanno una vivissima forza rappresentativa del lavoro e delle terre amare e desolate delle zolfare. Il Di Giovanni tentò anche il romanzo in siciliano « La racina di S. Antoni » (L'uva di S. Antonio). E' morto nel 1946.

Accanto a lui ricordiamo Nino Martoglio, noto, oltre che come commediografo rappresentato da Angelo Musco, per il suo libro « Centona », in cui è raccolta la sua produzione poetica vernacola che, se, alle volte, è alimentata da un crudo bozzettismo veristico, spesso rende, con vivida naturalezza, i fatti e i sentimenti dei poveri.

Accenniamo ancora, in una elencazione un po' affrettata ed arida forse, causa la esilità della presente nota, a Vito Mercadante, palermitano, nato il 1873, di cui ricordiamo la raccolta poetica « Focu di Muncibeddu », in cui vivi sono gli accenti sociali, in una passionalità che, qualche volta, si fa troppo forte. Giuseppe Foti con «Figghiu d'ignoti», di cui fa parte il *Canto delle sigaraie*, levitato di struggente passione. Chiudiamo, citando per ultimo, Francesco Trassàri, con i sonetti «Li minzogni»; Vincenzo De Simone, spentosi da poco, che tanto fece nel coordinare da Milano, in florilegi, le poesie vernacole dei viventi: fra le sue cose poetiche ricordiamo « Cantalanotti »; Mario Buccieri, medico, spentosi da poco, ottantenne, a Mineo, di cui ricordiamo, oltre all'amicizia col De Simone, certe ottave e certi sonetti, che ci è capitato leggere in questi giorni, nati in un'aria di sottile malinconia amorosa.

A parte bisognerebbe parlare di Francesco Guglielmino, nato nel 1872 e spentosi molto vecchio a Catania, dove insegnò all'Università. Fu amico di De Roberto, e fu molto amato da Vitaliano Brancati. Di lui ricordiamo « Ciuri di strata », poesie di amore, per lo più, liberate, spesso, in un'aria di incantata memoria.

Non vogliamo, inoltre, tacere di Salvatore Tabone da Raffadali, che poetava a mo' di cantastorie e tradusse *Pinocchio* in siciliano; e Giuseppe Bonafede da Chiaramonte Gulfi, che, fra l'altro, esercitò l'arte magica presso i poveri. Morì 90enne.

La produzione poetica vernacola di tutti quelli che abbiamo citato, a parte le differenti note personali che la animano, è tutta volta, anche nella interpretazione del canto amoroso che potrebbe sembrare un'eredità negativa dell'ultimo romanticismo italiano, a sfatare, per la serietà degli intenti da cui si muove, i tanti pregiudizi antidialettali e a crearsi una sua contemporaneità, nella parabola della poesia dialettale italiana, per i valori realistici e umani a cui approda.

Prima di parlare dei giovani rappresentanti e della loro opera poetica, è da dire che il fiorire spontaneo di poeti popolani nelle masse contadine sfugge a qualsiasi ricerca ed indagine critica, appunto perchè, in atto, nessun interessamento viene dalla Assemblea Regionale siciliana, per tentare di raccogliere per es., annualmente, la produzione poetica di larghissimi strati di contadini-poeti, analfabeti. Nella mia infanzia, ricordo, fra i tanti contadini-poeti, a Mineo, massaro Turi Alia, che tanta risonanza ebbe, anche nei paesi viciniori.

Gli stessi dialoghi poetici che in festività e ricorrenze politiche erano tessuti, nel passato, (nelle piazze dei paesi, assiepate di ascoltatori) da poeti-contadini, che esprimevano, per lo più, in una satira schiettamente popolana, il loro malcontento politico, non esistono più; e i tentativi che, all'uopo, si tenta di fare, sono molto fragili. Nella abolizione di tali gare, oltre ai nuovi passatempi che la civiltà ha portato, molto ebbe ad agire lo influsso calcolato e maligno del fascismo. Ci piacerebbe, quindi, conoscere organicamente tale messe di canti, oltre che per individuare nuove energie poetiche, per vagliare anche sino a che punto l'evoluzione della poesia operata dalle recenti generazioni di poeti sia filtrata sino ai poeti contadini, e sino a che punto questi, per vie indeterminate, possano avere apportato modificazioni originali e sensibili alle correnti poetiche passate e recenti.

I due periodici « Pò tu' cuntu » («Dopo te lo racconto») che esce a Palermo e « Lei è lariu » («Lei è brutta») che esce a Catania, seguono un'orbita confusa e dilettantesca, per poterne parlare in questo articolo.

Conosciamo due gruppi di poeti dialettali, di cui uno fa corpo col movimento «Alessio Di Giovanni» e l'altro col movimento detto «Trinacrismo», sorto a Catania. Il primo movimento, dallo stesso alto rappresentante del realismo isolano da cui prende nome, vorrebbe rifarsi ai tempi più pensosi e umani della poesia dialettale, risolti, però, attraverso le esperienze liriche più recenti. Il movimento trinacrista vorrebbe dare nuovo vigore, liberandolo da vecchie strutture petrarchesche, al canto d'amore.

Ma, a parte gli intenti di ogni movimento poetico che, per noi, han la sola funzione di render chiara e critica una determinata coscienza poetica che, in ultimo, si colora ed anima differentemente a seconda della sensibilità lirica del singolo poeta, ricordiamo Ugo Ammannato, Pietro Tamburello, Paolo Messina, Miano Conti, Elvezio Petix, Nino Orsini, Salvatore De Marco, Gianni Varvaro, Salvatore Equizi, Aldo Grienti, Mario Gori. Purtroppo, la brevità della presente nota non ci permette di discutere sulle poesie che abbiamo letto dei suddetti poeti. Anche se, qua e là, trapelano dei giri ermetici di parole e degli accenti sociali che qualche volta ci sembrano contingenti, in tutti v'è, però, un acuto desiderio di partecipare al travaglio del popolo siciliano e di avviarsi, con modi e formule poetiche nuove, verso la conquista d'una propria attualità poetica nell'agone dialettale nazionale.

Per ultimo citiamo Ignazio Buttitta con i suoi canti di «Lu pani si chiama pani», ricchi di pathos e d'una urgente passionalità; Carmelo Molino, con «Curaddi», sensibile alle voci del mare (ricordiamo «Na 'n scogghiu») e vicino alle esperienze poetiche più recenti, con la essenzialità del suo canto; il giovane agrigentino Nino Cremona (di cui l'editore Sciascia annuncia « Occhi antichi»), i cui canti d'amore, che ci è capitato leggere, hanno una loro conclusa sintassi lirica, fra le più originali; e il ragusano Vann'Antò, noto studioso di poesia vernacola e fine critico, le cui poesie per la fragranza del dialetto e per i sentimenti umili e primitivi che, alle volte, esprimono, sembrano nascere dal cuore del popolo più minuto e tribolato.

Ci par quasi fuor di luogo concludere, affermando che la poesia dialettale (al proposito si è molto scritto, e molto dobbiamo al Croce) non è un sottoprodotto della lingua nazionale, ma poesia pura, che spesso raggiunge le vette più alte.

Ci auguriamo solo che l'Assemblea Regionale siciliana faccia del tutto, negli anni da venire, per raccogliere le voci sparse dei contadini, e che, inoltre, dia dei tributi per la creazione d'una dignitosa rivista di poesia siciliana e s'interessi per la pubblicazione d'una vasta antologia di poesia dialettale siciliana che raccolga, in un attento studio critico, le voci poetiche migliori dell'ultimo cinquantennio.

GIUSEPPE BONAVIRI

UNO STATO INDIANO CHE NON VUOLE DIVENTARE UNA PORTAEREI DELL'OCCIDENTE

# A pranzo con l'onorevole Bakshi presidente del consiglio del Cascemir

***Il simpatico principe Raykumar, già grande proprietario di terre - Un'avventura europea dell'ex Maharajà - Intrighi internazionali attorno a Srinagar - Affluiscono in India dal Pakistan profughi musulmani in cerca di libertà***

(Dal nostro inviato speciale)

SRINAGAR, febbraio. — *Il divano dove sono sprofondato è tanto soffice ed ampio che mi sembra di star seduto in una vasca da bagno con i piedi in alto. Per fare un qualunque movimento debbo prima afferrarmi alla spalliera, spingere forte sui gomiti e portarmi all'orlo dei cuscini: rimetto così i piedi sul pavimento e riacquisto l'equilibrio. Ma solo per qualche attimo, ahimè, perché basta un niente per farmi ripiombare semi asfissiato in questo mare di piume e di seta*

*Bakshi, invece, grosso come è, sta solidamente assiso nella poltrona con i piedi ben puntati a terra e mentre io, ponendogli una domanda dietro l'altra, mi giro e rigiro come affetto dal ballo di san Vito, lui risponde e parla facendo solo di tanto in tanto un piccolo gesto della mano. E' già quasi un'ora che il primo ministro ed io stiamo conversando nel grande salone e ormai non so più che cosa domandargli; il mio più intenso desiderio, in questo momento, è di levarmi in piedi e stirarmi le membra.*

*Entra finalmente un funzionario e mormora qualcosa all'orecchio del premier che si scusa e va via: lo chiamano al telefono da New Delhi. E io posso uscire dall'infernale divano.*

*— Mister Riccado, mister Riccado, venite... — mi sussurra una voce dallo spiraglio della porta.*

*Mi sono ormai convinto che, in tutto il vasto continente asiatico, si deve provare uno schifo profondo per il mio rispettabile cognome. In Corea mi chiamavano* Li-Ka, *in Cina* Li-Ka do *e per gli indiani sono mister Riccado (senza la seconda r). Alla dogana, alla polizia, negli alberghi, sui posti prenotati in aereo o in treno trovo sempre scritto: Mister L. Riccardo.*

## Caccia alla tigre

*— Venite, dunque... — ripete la voce. E' il principe Raykumar. Quel simpaticone del mio carissimo amico Raykumar Shirdev Singh, nipote del vecchio Maharajà Hari Singh, esibato, cugino del Sardar - I - Rayarat (presidente della repubblica) Yuvaray Karan Singh.*

*Il mio amico Raykumar, fino al 1947, non sapeva neanche quanto misurava tutta la terra di sua proprietà che comprendeva intere province. Oggi, dopo la riforma agraria, anche egli possiede solo 22 acri. Ma non si può dire che sia stato rovinato e lui per primo lo riconosce: è sempre proprietario di un favoloso palazzo presso Ramkut e, quando ha bisogno di spiccioli, vende qualche gioiello di famiglia. Da giovane suo zio, grande ammiratore e amico degli inglesi, lo mandò a studiare a Oxford; ma Raykumar non resistette lassù più di un anno e se ne tornò in India per poter soddisfare l'unica, grande passione della sua vita: la caccia alla tigre. Da quando ci siamo conosciuti non fa che parlarmi di tigri, munizioni, fucili, caccia sull'elefante e caccia sull'albero. Ma la maniera classica di ammazzare la tigre, mi spiega, è quella di ucciderla da fermi, a terra; non colpire se la bestia viene di fronte ma solo quando passa di lato.*

*Accogliendo il suo invito esco dallo studio del primo ministro e mi trovo in una specie di biblioteca dove ci sono altre persone di mia conoscenza, tutti giovani funzionari incontrati a Jemmu nel vecchio palazzo del Marahajà ora trasformato in sede del governo.*

## Lo zio nei guai

*Un cameriere va in giro con bicchieri di whiskey ghiacciato, la porta è stata chiusa a chiave alle nostre spalle e tutti parlano sottovoce. Mi ricordo di quando, ragazzi, ci chiudevamo nel gabinetto per fumare. Ma perché, ora, alla nostra età, dobbiamo bere di nascosto? Non mi sembra dignitoso! Eppoi, qui non c'è proibizionismo come a* Bombay. *Raykumar mi spiega che si tratta semplicemente di non offendere il primo ministro; per deferenza non si può né bere, né fumare davanti a un uomo anziano, rispettabile e per di più di religione musulmana quale è appunto Bakshi.*

*Abbiamo abbastanza tempo davanti a noi per bere non uno ma diversi bicchieri e io insinuo che, secondo me, la telefonata per il premier era fasulla, o, diciamo così, diplomatica; egli lo sa bene che stiamo in biblioteca a bere. Non sta forse anche lui in un'altra stanza a compiere la stessa funzione?*

*Il volto di Raykumar assume un'espressione addolorata e io capisco di aver commesso una gaffe. Con qualche difficoltà riesco però a portare il discorso su altri argomenti. Ricominciamo con le tigri per scivolare sulle donne.*

*« Con le tigri si lavora più sicuri — dice press'a poco il mio principe. — Con le donne, non si sa mai. Guardate che cosa avvenne a mio zio, l'ex Maharajà. Nel primo dopoguerra era andato a riposarsi a Cannes e una notte fu scoperto in albergo mentre era a letto con una distinta lady. Il marito della signora arrivò con la pistola in pugno e, solo dopo che mio zio ebbe firmato un assegno di non so quanti lakhs di rupie, il gentiluomo rinunziò a lavare col sangue l'oltraggio subito. Quando l'assegno fu pagato, si venne però a scoprire che la signora era una volgare cocotte e il gentiluomo offeso un volgarissimo magnaccia. Mio zio tornò qui a Srinagar, e per rifarsi dell'infortunio, ordinò al ministro del tesoro di riscuotere una nuova tassa. Mi pare che ci guadagnasse anche una certa somma. Ma, come vedete, anche con un Maharajà tra i più potenti e dispotici dell'India sono pericolose le donne. Le tigri invece... ».*

*Si apre finalmente la porta e un servo annunzia che il pranzo è servito. Bakshi è già seduto a capotavola e il mio posto è alla sua destra. Siamo una decina di commensali, inutile dire, tutti uomini. (Qui molte donne musulmane vanno ancora in giro col « burkha », l'orribile mantello bianco con una finestrella sugli occhi, che le copre tutte dalla testa ai piedi; immaginatevi se possono partecipare a un pranzo!).*

*Il pranzo è servito in grandi piatti di preziosa porcellana e la posateria è d'argento massiccio, roba, ritengo, del vecchio zio di Raykumar.*

*Tutti mangiamo con le posate, solo Bakshi usa le mani.*

*Molti indiani, persone colte, donne gentili e raffinate, mi hanno confidato che per essi ogni cibo diventa più saporoso se mangiato con le dita. Capisco questo loro gusto che unisce al piacere del palato quello del tatto. Anche a me, per esempio, la pizza napoletana piace mangiarla piegata in quattro e tenendola tra le dita. Ha tutto un altro sapore di quando è mangiata con coltello e forchetta. Però io mi trovo ancora da poco tempo in India per non sentire un certo disgusto quando vedo le dita dei miei commensali che si immergono in piccanti salse rosse, che spappolano il riso bollito, carezzano verdi foglie di lattuga, ammorbidiscono con un leggero massaggio la carne del pollo o del montone prima di portarla alla bocca. Istintivamente sento il bisogno di correre sotto un rubinetto per lavarmi le mani, e magari fare una doccia.*

*Comunque qui, a tavola, seduto su una solida sedia mi sento più a mio agio che sul divano e, imperturbabile e petulante, riprendo a interrogare il primo ministro il quale, con una santa pazienza, interrompe il suo pasto e mi risponde.*

*« Per ben capire la questione del Cascemir — egli dice — voi non dovete mai dimenticare la nostra posizione geografica. Il nostro paese potrebbe essere un immenso aereoporto dal quale rapidamente le fortezze volanti potrebbero raggiungere grandi città indiane, cinesi e sovietiche. Come ben sapete, il Pakistan fu una creazione dell'Inghilterra. Quando gli inglesi dovettero andar via dall'India provocarono la divisione del paese in due Stati, inventando una rivalità religiosa tra musulmani e indù. La verità è che essi non avevano fiducia nei dirigenti democratici indiani mentre si fidavano degli esponenti reazionari della Lega Musulmana. Sorse così il Pakistan e il nostro paese fu artificialmente diviso in due. Il Cascemir che aveva frontiere in comune con i due Stati chiese, seguendo la prassi stabilita dagli stessi inglesi, di far parte dell'India. Ma il Cascemir non sarebbe più diventato un aereoporto. Fu allora che, armati dagli inglesi, i pakistani invasero il nostro paese e arrivarono fino alle porte di Srinagar. Solo dopo una lunga e sanguinosa guerra riuscimmo a cacciarli via. Fu raggiunto lo armistizio e noi ricorremmo all'ONU perché le truppe pakistane si ritirassero da quella parte del nostro territorio ancora occupato. L'ONU non ha saputo né voluto risolvere la questione.*

## Il popolo ha deciso

*« Dopo l'Inghilterra intervennero gli Stati Uniti. Fallito il tentativo di annettere il Cascemir al Pakistan, gli americani manovrarono per fare del paese uno Stato formalmente indipendente. Riuscirono a far schierare dalla loro parte anche Sheik-Abdullà a quell'epoca leader della Conferenza Nazionale e primo ministro. Ma noialtri membri della Conferenza riuscimmo appena in tempo a sventare la manovra arrestando Sheik-Abdullà. Subito dopo gli Stati Uniti cominciarono a inviare armi e aiuti al Pakistan. Ora vorrebbero occupare il nostro paese con le forze dell'ONU e far svolgere un plebiscito sotto il loro controllo. E' chiaro che noi non possiamo accettare. Il popolo ha già deciso eleggendo l'Assemblea costituente che, dopo quattro anni di pubblici dibattiti, ha votato l'annessione all'India ».*

*« Ma, onorevole mister Bakshi, questo è il punto che non mi è chiaro. Perché gli abitanti del Cascemir, che in maggioranza sono musulmani, vogliono restare con l'India che è uno Stato laico ma abitato in gran maggioranza da indù e non vogliono unirsi al Pakistan che è uno Stato musulmano, teocratico? ».*

*« Perché anche noi musulmani amiamo la libertà e il progresso. Nessuna di queste due cose esistono oggi nel Pakistan. E lo dimostra il fatto che negli ultimi anni mezzo milione di musulmani, originari del Cascemir, hanno passato clandestinamente la frontiera per venirsene in India. Qui da noi esiste la più grande tolleranza religiosa: voi stesso avete visitato ieri la vecchia moschea musulmana costruita sulla stessa collina dove è eretto un tempio indù ».*

*Finito il pranzo, arriva un servo con una grande brocca e una bacinella di argento e Bakshi si lava accuratamente le mani.*

RICCARDO LONGONE

Il nostro inviato Riccardo Longone a colloquio con Bakshi, premier del Cascemir

UNA MOSTRA DI RENATO GUTTUSO ALLA SELECTA

# *Il coraggio della pittura*

Le ansie, le speranze, i problemi umani morali e culturali di quei pochi artisti che negli anni intorno al '40 hanno avuto fede nella pittura e nell'uomo e, nello spirito della lotta antifascista e della Resistenza, hanno impresso un nuovo corso all'arte italiana, noi non li abbiamo vissuti.

Di allora non ricordiamo pitture, ma stragi e rovine, giornate che contavano solo perchè ad una certa ora si riusciva a mangiare, ore stentate e faticate sui banchi della scuola con la mente alla luce e alla libertà dei prati sterminati fuori porta San Giovanni. Il nostro primo incontro, e fu decisivo, con la pittura risale al '45, quando ci capitò fra le mani il quaderno di disegni del *Gott mit uns* di Guttuso.

Alla pittura moderna europea e alla stessa pittura antica arrivammo conoscendo quel che avevano dipinto e scritto pittori allora fra i trenta e i quaranta anni: Guttuso e Birolli, Morlotti e Cassinari, Treccani e Sassu, Mafai e Scipione, Ziveri e Pirandello. Non sempre questi pittori ci esaltavano; ma in una pagina o in una tela trovavamo sempre un fuoco umano, un'aderenza agli uomini e alle cose di tutti i giorni, una moderna coscienza e un coraggio di pittori che ci davano entusiasmo e fede.

Oggi, quel fuoco e quel coraggio, se non proprio spenti, ardono però debolmente. E nel logorio quotidiano dell'esistenza, dove il pane e la tela per molti non sono più un problema di fondo, ci sembra che vada anche affievolendosi lo spirito di impegno civile e morale dell'arte. E, con più amarezza, la stessa cosa si può dire di molti, troppi, artisti della giovane generazione. A questo pensavamo guardando i quadri (1936-37) di Guttuso esposti attualmente alla galleria *Selecta*; quadri dove evidentemente il coraggio della pittura non è lo stesso dell'*Occupazione delle terre incolte in Sicilia* o della *Battaglia di Ponte Ammiraglio*, ma pure arde sempre inquieto e moderno e illumina l'opera di ricerca e scoperta della realtà contemporanea. Siamo così tornati a leggere, stimolati da questa mostra, quelle due appassionate e fondamentali paginette di *Paura della pittura* (che noi vorremmo saper scrivere oggi) scritte da Guttuso nel '42; un passo attualissimo di quello scritto c'è sembrato che potesse chiarire a fondo la ragione profonda, umana e morale, della bellezza moderna di alcuni dei quadri esposti.

« ... l'atto del dipingere è spesso caratterizzato non più dal coraggio, come per Giotto, per Tintoretto, o per Tiziano o per Caravaggio o per Van Gogh, anzi dalla paura. Paura degli amici, dei nemici, dei critici, dei mercanti, della propria cultura, dei libri che si son letti, del « breviario di estetica », dei quadri che si son visti e di quel che è stato detto e scritto su quei quadri, paura di se stessi, del proprio passato e del proprio avvenire, paura della illustrazione, del decorativismo, del naturalismo, del sentimento, della imitazione, paura dell'oggetto come oggetto, paura d'essere nella moda e paura d'esserne fuori. Per paura che lo accusino di battere moneta, il pittore spende la moneta in corso ».

La modernità di quadri come *Aranceto*, *Paesaggio del latifondo*, *Pescatore addormentato*, *Coltivazione dei limoni*, non è dunque data solo dal fatto che, dopo il racconto domenicale de *La spiaggia* disteso con grande respiro nello spazio che la pittura antica riservava solo alle storie dei santi e dei potenti, con uno stile che è un'ardita sintesi fra le esperienze del primo Ottocento (Géricault, Delacroix, Courbet) e quelle del secondo Ottocento (Impressionisti, Seurat), Guttuso dia una struttura architettonica di tipo Cézanniano al quadro e in questa struttura costringa lo stesso suo impetuoso temperamento di colorista; e nemmeno questa modernità consiste soltanto in una nuova profonda attenzione al mondo psicologico di un personaggio, come nel *Ritratto di Pablo Neruda* dove nella solenne struttura oggettiva del Cézanne della *Donna con la caffettiera*, Guttuso ha inserito con vera grandezza il tormento e l'inquietudine spirituale dei vegliardi grandi e terribili dipinti da Rembrandt dopo il 1650 (forse la recente visita alla mostra Rembrandtiana di Amsterdam e a quella Cézanniana di Aix en Provence hanno segnato il punto di un nuovo svolgimento dell'arte di Guttuso); come non consiste neppure nella sensibilità per la materia pittorica di tipo Morlottiano che ci sembra essere presente in qualche quadro (è questo un aspetto dell'attuale pittura di Guttuso che non ci convince).

L'originalità vera, e che tiene assieme esperienze e ricerche diverse e spesso contrastanti, è questo coraggio della pittura da cui nasce anche l'idea guttusiana della totalità della pittura; concezione che porta Guttuso a dare a un paesaggio la stessa importanza e la stessa dignità artistica di un quadro di storia. La grande tela dell'*Aranceto* (1937) può far pensare alle pareti vegetali, ai rovi e agli spaccati di rocce del Morlotti « ultimo naturalista »; ma solo come indicazione del polo opposto di una possibile pittura della natura. Quel che in Morlotti è aspirazione alla natura di un crepuscolare geniale (che ne avverte la grandezza oggettiva ma non riesce, per quanto s'affatichi sulla tela, a creare altra forma che non sia quella della propria incertezza e della propria incapacità di conoscerla, e tutto si risolve in una poltiglia di colore grumoso e colante dove cieli, messi, vigne, sterpi, terra e acqua accennano a disfarsi in un caos senza speranza); in Guttuso è certezza e felicità oggettiva, è ritorno alla terra, alle stagioni, ai frutti di un'Italia che Neruda chiamerebbe « utero verde ».

Così se fra le foglie aguzze e taglienti di un arancio rigoglioso, splende come un sole il globo d'un frutto succoso da scoppiare, nella fantasia del pittore foglie e frutti si moltiplicano fino a divenire pianura e a nascondere la terra, e ogni ramo si snoda e cresce con poderosa fatica verso la luce (un motivo quest'ultimo che nella *Coltivazione dei limoni* è il simbolo stesso della forza generatrice della natura). Su questo ritmo di verdi e di giallo-aranci, sui quali l'occhio corre libero e esaltato, si stende il canto alla terra, al suo grembo nascosto

E' l'*Aranceto* un frammento di natura senza miti, vista dall'occhio di un uomo moderno per il quale essa non ha più misteri, anche se ne ha tutta la poesia, del grembo di donna da cui nascerà una creatura; ed è anche natura del contadino che dà l'acqua alle piante nei « giardini » e rincalza la terra sulle radici e segue di giorno in giorno, dal fiore all'arancia, il lento crescere e moltiplicarsi dei frutti; è la natura del bracciante, del capolega che, come nel quadro bellissimo di Guttuso del '48, cade schiantato ai piedi di un arancio, colpito alle spalle, mentre zappa, da una fucilata sparata a bruciapelo. E' come chiedeva Neruda in una sua poesia a Guttuso, una pittura della natura per l'uomo, per

*« ... ogni uomo col suo lavoro e la sua lampada,*
*con la sicurezza della sua terra*
*e del suo pane ».*

DARIO MICACCHI

RENATO GUTTUSO: « Ritratto di Pablo Neruda »

# CORRIDOIO DI CINECITTA

## Avremo il cinema comune?

Il direttore generale dello spettacolo italiano, Nicola De Pirro, ha partecipato a Parigi ad alcune riunioni per il settore cinematografico del Mercato comune europeo. Abbiamo così saputo che anche il cinema sarà messo in comune. In realtà la cosa è un po' vaga. Si tratta, per ora, di una sorta di liberalizzazione degli scambi. De Pirro ha detto che « l'Italia è favorevole alla liberalizzazione del mercato cinematografico perché questa è stata la sua politica dall'immediato dopoguerra ». E se si riferiva alla libertà con cui il cinema americano ha invaso il nostro Paese, non c'è dubbio che aveva ragione.

## Cinema spagnolo a Roma

*Ha avuto luogo a Roma nei giorni scorsi una settimana del cinema spagnolo. Unico film di interesse quel* Calle Mayor *di Bardem che ebbe tanto successo al Festival di Venezia. Gli altri film erano di livello indiscutibilmente modesto. Comunque queste manifestazioni sono molto importanti, ed è un peccato che si svolgano in maniera semiclandestina, senza la partecipazione di un largo pubblico. Peccato ancora maggiore quando non si svolgono per nulla, come avvenne alla annunciata « Settimana del film sovietico ».*

## La spia

Le autorità federali americane hanno scoperto che il compositore musicale e produttore cinematografico Boris Morros era una spia dei russi. Infatti, informano le agenzie, nacque a Mosca, frequentò l'Università di Pietroburgo e studiò musica sotto la direzione di Rimsky-Korsakov. Per di più scrisse una composizione musicale dal titolo *La parata dei soldatini di legno*: un modo diabolico di divulgare segreti militari

## Infiammabili

*Nei sottosuolo di Moviefone City, dove la Fox ha i suoi studi, sarebbe stato scoperto del petrolio. La Fox è nei pasticci: se continua a fare film non estrae il petrolio. Se estrae il petrolio non fa film. L'unica soluzione è di fare film sul petrolio.*

## Autenticità

Stanno per iniziare le riprese di *La più grande storia del mondo*, un film che ha per soggetto la Bibbia. Si annuncia da Hollywood che « non si trascurerà nulla per dare all'opera il carattere della maggiore autenticità ». Per la parte di Cristo è stato infatti scelto uno studente di teologia, e nel contratto è stabilito che, dopo avere interpretato la parte, egli deve tornare a suoi studi, e mai più mettere piede in un teatro di posa

## Vittoria dello schermo

*Sembra che la lotta tra il cinema e la televisione in America si stia concludendo con la vittoria del cinema. Cento milioni di persone la settimana frequentano le sale cinematografiche statunitensi. Anche in America, si sa, c'è stata l'esperienza di Lascia o raddoppia.*

## In breve

Era annunciato che Silvana Pampanini si sarebbe sposata con un giornalista. Poi la notizia è stata smentita: stavano semplicemente discutendo un film sul matrimonio

*John Huston girerà in Jugoslavia. Addio alle armi, tratto dal libro di Hemingway su Caporetto, perchè il ministero della Difesa italiano non gli ha dato il permesso di girarlo in Italia, asserendo che Caporetto non esiste.*

• • •

Gina Lollobrigida attende pervicacemente il suo erede. Intanto si annuncia il suo ultimo film, *Notre Dame*, nel quale Anthony Quinn fa la parte del mostro Quasimodo. Speriamo che la Gina non vada a vedere il film: è troppo impressionante per una nel suo stato

• • •

*Carlo Lizzani è in Cina, dove sta lavorando a un film a lungo metraggio*

## Vedremo presto

*Il seme della violenza è stato sbloccato in censura. Si tratta* come è noto di un film assai interessante sulla scuola americana

• • •

*Vedremo* Baby Doll, *di Kazan, nonostante un noto porporato parigino lo abbia definito « immondo ». Sarà tagliato, ma ci siamo abituati.*

• • •

Vedremo presto *Il grido* di Antonioni, che è attualmente al doppiaggio

## Cose per ridere

*Clifton Webb ha detto degli inglesi: « Non hanno senso dell'umorismo. Per far ridere un adulto bisogna raccontargli una storia quando è ragazzo ».*

• • •

Amedeo Nazzari dice che vuole dirigere un film sulla propria vita

• • •

*Il produttore cinematografico Mosco si domanda ancora come è potuto accadere che la sua collezione di famosi dipinti dell'Ottocento potesse valere duemila lire e non ottanta milioni come credeva.*

*Noi ci domandiamo come mai nessuno glielo abbia detto prima.*

Chiaretti

Giovanna Ralli al pianoforte tra le infermiere del Policlinico di Roma durante la lavorazione del film « Il momento più bello », diretto da Luciano Emmer, pronto per gli schermi. La simpatica attrice interpreterà poi, diretto dallo stesso regista, « Lettere dall'Inghilterra », che si girerà a Londra

## Operato un ragazzo con cinque ferite al cuore

DARBY (Pennsylvania, USA) — I chirurghi del « Fitzgerald Mercy Hospital » sono riusciti, con una difficile operazione, a salvare la vita di un ragazzo undicenne, la cui quinta costola aveva una escrescenza simile a un dente che raggiungeva il cuore ad ogni pulsazione.

Durante l'operazione è stato necessario fare al ragazzo trasfusioni di circa sei litri di sangue, venendo così a rinnovarlo quasi completamente.

Il ragazzo, Douglas Klee, era entrato in ospedale il 21 febbraio. Gli esami preliminari mostrarono che il cuore era stato ferito in cinque parti da un'escrescenza costale. Al momento del ricovero, Douglas era in uno stato di prolungato svenimento. Tutta la regione sinistra del torace era piena di un liquido che risultò essere sangue. Un drenaggio permise di estrarre 2900 centimetri cubi del liquido, tuttavia il petto si riempì di nuovo, ed è stato necessario estrarre altri 2000 centimetri cubi di sangue. A questo punto i chirurghi hanno proceduto ad un primo intervento, che rivelò l'esistenza della piccola escrescenza all'estremità della quarta costola. Ad ogni pulsazione del cuore, l'escrescenza penetrava nell'organo. Il pericardio era lacerato in cinque diversi punti, da cui il sangue si spandeva nel petto. Saturate le ferite, i chirurghi hanno proceduto all'asportazione dell'escrescenza, come pure di 5 cm di costola, allo scopo di evitare il ripetersi di un analogo inconveniente.